



Una giovane donna palestinese cammina sopra il disegno di una bandiera israeliana e americana a Gaza

Al-Fatah nel libro nero di Washington

Per la prima volta due delle principali fazioni dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) compariranno nel rapporto annuale sul terrorismo redatto dal Dipartimento di Stato americano. La notizia è riportata dal quotidiano «Usa Today». Il rapporto, che riprende accuse formulate da Israele, sosterrà che Al-Fatah e la milizia dei «Tan-zim» hanno partecipato alle attività terroristiche contro lo Stato ebraico durante la rivolta nei Territori palestinesi cominciata lo scorso settembre. Ma i due gruppi non saranno definiti «organizzazioni terroristiche straniere», etichetta che costringerebbe gli Stati Uniti a cessare qualsiasi rapporto con essi. Il rapporto, che sarà diffuso la prossima settimana, non affronta diretta-

mente la questione di una responsabilità di Yasser Arafat, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, nell'ordinare gli attacchi contro Israele. Una prima risposta all'anticipazione del quotidiano statunitense viene da Rammalah ed è di Marwan Bargouthi, capo di «Tan-zim» e segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania: «Anche le Convenzioni internazionali - afferma Bargouthi - riconoscono il diritto alla resistenza armata contro l'occupante. Evidentemente - prosegue il leader di Fatah - l'amministrazione Bush ha sposato pienamente la causa del criminale Sharon, venendo meno a quel ruolo di garante super partes del negoziato di pace». Tesi che trova concordi i più stretti collaboratori di Arafat.

Appello di Ciampi: fermate la violenza

«A nome di tutti gli italiani, mi associo a Lei e al popolo israeliano nel celebrare l'anniversario dell'indipendenza dello Stato d'Israele». È il messaggio inviato dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi al suo omologo israeliano Moshe Katsav. Nell'inviare ad Israele gli auguri, «nello stesso spirito di amicizia e di solidarietà» che unisce i due Paesi, Ciampi auspica «vivamente che i vincoli e la collaborazione continuino a svilupparsi e ad approfondirsi in tutti i settori». E rinnova, nell'anniversario dell'indipendenza di Israele, «l'appello a porre immediatamente fine alla violenza. La buona nuova che il suo popolo e il mondo attendono è il silenzio delle armi - scrive Ciampi a Katsav - e il ritorno al processo di

pace. La sua gente - prosegue il capo dello Stato italiano - ha diritto a condizioni di sicurezza e di vivere civile. Ma solo la pace, una pace equa e duratura, può garantirle». Il presidente della Repubblica assicura poi che «l'Italia, l'Europa, la Comunità internazionale appoggeranno ogni sforzo di Israele e dei palestinesi per arrestare la violenza e riprendere il dialogo». Più volte, negli ultimi tempi, il capo dello Stato è tornato sulla drammatica situazione in Palestina, sottolineando sempre le ragioni del dialogo e auspicando che le due parti non cancellino ciò che di positivo si è realizzato negli anni del negoziato, a cominciare dagli accordi di Oslo, fortemente voluti da Yitzhak Rabin e da Yasser Arafat.

La miseria assedia i Territori Salari dimezzati, addio lavoro

Due terzi dei palestinesi vive al di sotto della soglia di povertà

I dati raccontano di una realtà sociale sconvolgente, di un popolo ridotto allo stremo, di centinaia di migliaia di persone che vivono da mesi al di sotto della soglia di povertà. Quei dati affrescano una normalità fatta di miseria, di degrado, di disperazione. Quei dati raccolti dall'Istituto centrale di statistica palestinese sono un pugno nello stomaco, una ferita nella coscienza di chiunque creda ancora nel dialogo e nella pace tra israeliani e palestinesi. Due terzi degli abitanti dei Territori (2.107.400 persone) vivono ormai al di sotto della soglia di povertà, fissata nel 1995 a 650 dollari annui procapite. Ad illustrare i risultati della ricerca è Hassan Abu Lebdeh, direttore dell'Istituto centrale di statistica legato all'Autorità nazionale palestinese. Lo studio, condotto su 2.394 famiglie tra il 10 marzo e il 5 aprile, ha rilevato - spiega Abu Lebdeh - che oltre il 64% dei palestinesi ha un

reddito mensile inferiore ai 400 dollari. In particolare, a Gaza, l'81% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, mentre nei campi profughi la stessa sorte tocca al 79% dei residenti e questo nonostante i piani di sostegno delle Nazioni Unite. Il pugno di ferro con cui Israele ha affrontato la rivolta palestinese ha provocato effetti devastanti su una situazione economica e sociale nei Territori già fortemente deficitaria. Dall'esplosione della seconda Intifada (28 settembre 2001), sottolinea il rapporto pubblicato dall'Ufficio centrale di statistica palestinese, 57.300 famiglie (348mila persone) hanno perso qualsiasi mezzo di sussistenza, il 49% delle famiglie palestinesi ha visto venire meno oltre la metà delle sue fonti di reddito e i salari medi mensili si sono ridotti da 500 a 300 dollari. La chiusura prolungata dei Territori, con l'impossibilità di circolazione di uomini e

merci verso e da Israele, e l'isolamento di Gaza e della Cisgiordania autonoma dal restante mondo arabo, ha provocato una perdita per l'economia palestinese di entrate pari a 3,86 miliardi di dollari. Il tasso di disoccupazione ha superato il 60% nella Striscia di Gaza e sfondato il tetto del 40% nella più « florida » Cisgiordania. La politica della chiusura delle frontiere ha inoltre avuto effetti negativi in altri ambiti del mondo del lavoro palestinese. Ha infatti portato ad un peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie palestinesi che si sono viste costrette a ricorrere ai bambini per integrare i grami bilanci familiari. La maggior parte dei bambini lavora nelle strade come venditori ambulanti di giornali, prodotti per la casa, dolci e molti altri prodotti a buon prezzo e vendibili di giorno. L'età di questi bambini è generalmente tra gli 8 e i 13 anni e alcuni possono

avere addirittura 6 anni. E lo sfruttamento investe anche i più « fortunati », quelli, cioè, che posseggono un permesso di lavoro per Israele. La paga media giornaliera per i lavoratori palestinesi, prima dello scoppio della rivolta e delle punizioni collettive adottate dallo Stato ebraico, era di 16,8 dollari in Cisgiordania e di 13 dollari a Gaza. In Israele o negli insediamenti ebraici un palestinese percepiva invece 27 dollari, un indubbio incremento ma che non fa velo al fatto che la paga minima giornaliera fissata dalla legge israeliana è di 31,5 e che i pendolari palestinesi non godono di alcuna tutela sindacale. « In queste condizioni di profonda disparità economica e sociale - annota Meron Benvenisti, tra i più autorevoli economisti israeliani - parlare di separazione fisica tra Israele e i palestinesi, significa di fatto realizzare nei Territori un regime di apartheid ». **u.d.g.**

Umberto De Giovannangeli

Domenica la difficile missione di Peres. I palestinesi accusano gli israeliani di aver teso una trappola ai quattro uomini di Al-Fatah

Bush telefona a Sharon, Hamas non si ferma

Il conto alla rovescia è iniziato. Un Paese blindato (Israele) e un popolo ridotto allo stremo (quello palestinese) spera che la giornata di domenica possa riaprire uno spiraglio di pace in una realtà di guerra. Domenica, ovvero la missione del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres che illustrerà in Egitto al presidente Hosni Mubarak (oggi in missione a Mosca) e in Giordania a re Abdallah II la posizione dello Stato ebraico sul loro piano congiunto per la ripresa dei negoziati con i palestinesi. A conclusione del suo tour de force mediorientale, Peres volerà alla volta di Washington per incontrare il segretario di Stato Colin Powell. «Esistono i presupposti per un buon lavoro», dichiara, speranzoso, Shimon Peres. Ma a raf-

freddare il cauto ottimismo della vigilia ci pensa Saeb Erekat. Riferendosi alle riserve israeliane sul piano egitto-giordano (sia per il previsto «congelamento» degli insediamenti ebraici nei Territori sia per la ripresa dei negoziati dal punto in cui erano stati interrotti a gennaio), il capo dei negoziatori palestinesi ha avvertito che «ogni modifica ha lo scopo di silurarli». Il j'accuse di Erekat non si ferma qui. Il ministro dell'Anp ha infatti accolto a Israele la responsabilità dell'esplosione dell'altra notte a Rafah, nella Striscia di Gaza, che ha provocato la

morte di quattro palestinesi (tre dei quali militanti di Al-Fatah, principale organizzazione politica palestinese, e un civile) e il fermento di altri cinque. «E' un nuovo episodio di violenza che s'inserisce nella strategia terroristica di Israele, e conferma l'urgenza dell'invio nei Territori di un contingente di osservatori internazionali», insiste Erekat. Secondo il capo della polizia palestinese nella Striscia di Gaza, Razi Jabali, l'esplosione sarebbe stata una trappola di «agenti israeliani», che avrebbero comunicato la presenza di un misterioso ordigno. Quando i pale-

stinesi sono giunti nel luogo indicato per disinnescarlo, l'ordigno sarebbe però stato fatto esplodere a distanza (secondo testimoni oculari da un elicottero israeliano che stava sorvolando la zona). Promettendo vendetta, «Al-Fatah» ha denunciato «il crimine ordito dal governo terroristico di Israele e dalle forze d'occupazione», ma fonti militari israeliane hanno ribattuto che i palestinesi sarebbero stati intenti a piazzare degli ordigni e dunque sarebbero rimaste vittime di un'esplosione anticipata. Sempre nella Striscia di Gaza, un contadino palestinese, Atef

Wahdan (40 anni) è stato ucciso ieri mattina a Burej dal fuoco dei soldati israeliani. I palestinesi affermano che Wahdan stava raccogliendo arance nel suo podere, gli israeliani che avrebbe cercato di «infiltrarsi». E nel pomeriggio, sempre a Gaza, migliaia di persone hanno partecipato ai suoi funerali: «Wahdan non è stato assassinato a freddo, non stava facendo nulla di male», ripete tra le lacrime la moglie.

Alla guerra combattuta sul campo si aggiunge quella dei comunicati, delle minacce, come quella rilanciata dai massimi dirigenti di «Ha-

terminata la chiusura totale di 48 ore imposta da Israele ai Territori. In questo scenario di guerra, la diplomazia internazionale cerca di farsi strada e dare segni di vitalità. Gli Usa stanno aumentando l'attività diplomatica in Medio Oriente, ha sottolineato Colin Powell, parlando ieri di fronte ad una Commissione della Camera. Quasi a confermare l'impegnativa affermazione del segretario di Stato, il presidente americano George W. Bush ha avuto una «lunga e produttiva conversazione telefonica con il premier israeliano Ariel Sharon», rivela il portavoce della Casa Bianca Ari Fleisher: «Il presidente - spiega - crede fermamente che il solo modo per garantire una pace duratura nel Medio Oriente è che la violenza cessi: è estremamente difficile impegnarsi a raggiungere un accordo mentre c'è un bagno di sangue nelle strade».

Parla la deputata laburista figlia del famoso generale: bisogna ristabilire la fiducia reciproca. Il blocco ai Territori strangola l'economia palestinese

Yael Dayan: la pace è possibile solo con Arafat

«I drammatici avvenimenti di questi mesi dimostrano, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. Occorre invece proseguire sulla strada tracciata dagli accordi di Oslo, consolidando passo dopo passo il processo di pace, attraverso un sistema condiviso di verifiche sulla effettiva applicazione delle intese raggiunte. E in questo processo negoziale il nostro interlocutore resta Yasser Arafat. Indebolire la sua leadership fa solo il gioco degli estremisti». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: Yael Dayan, deputata laburista e figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. Nel giorno in cui, tra imponenti misure di sicurezza, Israele ha festeggiato il 53mo anniversario dell'indipendenza, Yael Dayan lancia un segnale d'allarme: «La pace con i palestinesi - dice - non è una concessione ad Arafat ma la condizione per preservare il nostro bene più prezioso: il carattere democratico di Israele».

Israele festeggia il 53mo anni-

versario della sua fondazione in un clima di tensione e di incertezza. E' una condizione immutabile? «Non lo spero e soprattutto non lo credo. Quelli che abbiamo vissuto, e continueremo a vivere, sono mesi tremendi, segnati dall'odio e dal sangue. Ma questa tragedia del presente non cancella, ma semmai rafforza, le ragioni del dialogo e della ricerca di una soluzione politica al conflitto». **Una ricerca da condurre con quale interlocutore?** «Con chi i palestinesi hanno scelto come loro leader: Yasser Arafat. Il fatto che abbia compiuto errori gravissimi che hanno contribuito al ritorno al potere della destra israeliana, non giustifica in alcun modo l'opera di delegittimazione condotta da settori della destra ed anche da esponenti del governo. E' con Arafat che, otto anni fa, abbiamo avviato il processo di pace, con gli accordi di Oslo-Washington, ed è con lui che siamo chiamati a ricercare una conclusione a questo tormentato cammino negoziale. Indebolire Ara-

Indebolire il leader palestinese sarebbe un grave errore. Farebbe il gioco degli estremisti

fat fa solo il gioco dei nemici della pace, quelli che in questi giorni si sono dati convegno a Teheran». **Riprendere il dialogo, ma da quale punto?** «Occorrono degli atti che contribuiscono a ristabilire un clima di fiducia tra le parti. Israele dovrebbe porre fine alla chiusura prolungata dei Territori, dando così ossigeno alla disastrata economia palestinese. L'Anp, dal canto suo, deve dimostrare un maggiore impegno nel contrastare la violenza, ponendo fine agli attacchi dal suo territorio contro insediamenti e città israeliane. Qualcosa si sta muovendo in questa direzione ma è ancora insufficiente per ridare una chance alla pace». **Una pace solida, sostengono i**

dirigenti palestinesi, non può contemplare il mantenimento degli insediamenti. Condivide questa affermazione? «In linea di massima sì. Nel piano di pace elaborato a Camp David, alcuni grandi insediamenti in Cisgiordania venivano accorpati e inseriti entro i nuovi confini di Israele, e questo per ragioni di sicurezza. In cambio, i palestinesi avrebbero ricevuto percentuali di territorio pari a quelle cedute. Credo che il negoziato debba ripartire da questo punto. Per i restanti insediamenti, non esistono ragioni di sicurezza che ne motivino il mantenimento in vita. Dobbiamo fare di tutto per reinserire i coloni nella vita sociale di Israele ma, al contempo, non possiamo restare prigionieri delle velleità ideologiche di una ristretta minoranza di ultranzisti». **La formazione di un governo di unità nazionale ha creato di battito e polemiche nella sinistra israeliana. Alla luce di quanto è accaduto nei primi 45 giorni del governo Sharon, sosterebbe ancora questa scelta?**

«L'alternativa sarebbe stata la formazione di un governo dominato dagli ultranzisti. I numeri c'erano. Ma dare via libera ad un simile governo avrebbe, questo sì, cancellato ogni speranza di dialogo e fatto precipitare ulteriormente la crisi con i palestinesi. Se oggi, nonostante tutto, i rapporti con i palestinesi non si sono spezzati del tutto e il piano di pace egiziano-giordano è considerato da Israele una base su cui negoziare, beh, questo è anche il frutto della difficile scelta che noi laburisti abbiamo compiuto». **Nel giorno dell'indipendenza di Israele, quale messaggio si sentirebbe di lanciare al popolo palestinese?** «Spero che presto anche loro possano festeggiare la nascita di uno Stato indipendente, che stabilisca rapporti di cooperazione con Israele. Ne hanno il diritto. Ma questo potrà accadere solo attraverso il negoziato e la ricerca di un equo compromesso, che comporterà dei prezzi per Israele. Con le armi, invece, otterranno solo di perpetuare la loro sofferenza». **u.d.g.**

Publicità

Sperimentata da Ricercatori Americani

È arrivata una nuova pomata per «ridurre» le «rughe»

Il preparato va applicato sul viso in piccole dosi due volte al giorno

NEW YORK - Nel corso di una conferenza tenutasi a New York, sono stati rivelati i risultati dei test clinici di efficacia e sicurezza compiuti nei laboratori di ricerca del Dermac Laboratory Inc. di Stamford negli USA, sotto la guida dei ricercatori americani Dr. Walter Smith e Dr. David Yeung, su un nuovo preparato in grado di «ridurre» efficacemente le rughe del viso. I ricercatori hanno dichiarato: «Questa nuova pomata cosmetica contenente potenti principi attivi contro le rughe è stata applicata, due volte al giorno per tre mesi, sul viso di volontari uomini e donne dai 30 ai 65 anni. Alla fine del trattamento si sono evidenziati una diminuzione visibile in larghezza, lunghezza e profondità di rughe e linee dovute ad alterazione della tramatura epidermica ed un sostanziale miglioramento dell'aspetto esteriore della pelle del viso che è apparsa più idratata, più "giovane".

Sullo stesso prodotto, sia in Europa che in America, sono stati effettuati ulteriori test clinici di efficacia e sicurezza che hanno fornito altrettanto risultati di rilievo. La società Kuiper, finanziatrice di anni di ricerche e di sperimentazioni, sta ottemperando alle numerose richieste del preparato oggetto di deposito di domanda di brevetto, che è già disponibile nelle Farmacie italiane. La nuova crema contro le rughe scoperta dai Ricercatori è denominata Kuiper «Anti-Time System»; non ha causato effetti collaterali ed è formulata a seconda dell'età della pelle.

Coupon Sconto
€ 10.000
In Farmacia

Valido fino al 31/12/2001

Ritagliare e portare in farmacia. Accreditato e lo sconto sull'acquisto della crema AntiTime Kuiper «ANTI-TIME SYSTEM».